

UN LIBRO ricorda il lavoro di Francesco Paolo Fulci che tra il 1993 e il 1999 è stato ambasciatore italiano negli Stati Uniti. E che impedì l'esclusione dell'Italia dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

■ di Furio Colombo

Ci sono stati anni, non tanto tempo fa, in cui gli italiani che vivevano e lavoravano a Manhattan, certo molti di essi, avevano e si dicevano l'un l'altro una speciale ragione di orgoglio. Quell'orgoglio, e i continui commenti di approvazione e di sostegno che si ascoltavano in tante occasioni sociali e private aveva una ragione e un protagonista. La ragione era la battaglia condotta per mesi, dalla delegazione permanente italiana alle Nazioni Unite per impedire il declassamento dell'Italia a causa di un progetto di riforma che avrebbe escluso ed emarginato il nostro Paese.

Il protagonista è stato l'ambasciatore italiano Francesco Paolo Fulci, che a quel tempo (1993-1999) era il numero uno della delegazione italiana, un bene organizzato, implacabile, abilissimo diplomatico che ha visto subito la gravità del problema, ha prontamente scartato ogni tradizionale gentilezza diplomatica e ha dato al suo ruolo

L'Onu? Da prendere con diplomazia



Riusci costruendo una rete di «paesi amici» a non far spaccare l'Europa

e a quello dei suoi collaboratori un ruolo tagliente e moderno da leader politico più che da ambasciatore capo. Ma questa è solo una delle ragioni per cui Fulci ha lasciato una

forte traccia nella memoria collettiva italiana e non solo in quella di una buona, rispettata, rispettabile diplomazia. Ciò che molti ricordano, oltre alla inaffondabile vitalità personale, è stata la capacità, preziosa nei rapporti internazionali, di intrecciare una rete di rapporti umani intensa, vera e vasta, e di innervare le iniziative diplomatiche su questa rete di rapporti umani, curata, allo stesso tempo, con cordiale umanità e con meticolosa, analitica precisione. Il libro, a cura di Ranieri Tallarico, *L'Italia all'Onu (1993-1999)* è da un lato la cronaca (che fino

ad ora è mancata) di un periodo e di una azione diplomatica non dimenticabile. Dall'altra è l'equivalente - per un ambasciatore - degli «Scritti in onore di» tipicamente dedicati al lavoro e alla carriera di un accademico che ha meritato il riconoscimento dei suoi pari e dei suoi allievi. Il libro curato da Tallarico - che al tempo di questa esemplare vicenda era l'efficientissimo numero due della delegazione italiana - è infatti composto di testimonianze e ricostruzione degli eventi da parte di tutti coloro che sono stati parte di una squadra straordinaria.

Qual era - all'Onu e nella politica italiana - il rischio dal quale è stata così tenacemente difesa l'Italia? Non una questione di felucche, ma una questione che interessa i cittadini, e che - proprio per questo - è stata affrontata costantemente con un tratto chiaro, popolare, del tutto privo di specialismi. Comprensibili, dunque. E infatti compresi da tutti, come dimostrano molte lettere pubblicate in quegli anni dai giornali. Bisognerà ammettere che non è tipico che i lettori di quotidiani e di settimanali scrivano per esprimere il loro sostegno a un ambasciatore e alla sua squadra.

Il fatto è che si capiva benissimo che cosa stavano facendo. Stavano difendendo il diritto dell'Italia di non essere esclusa dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in occasione di un progetto di riforma sostenuto dal Segretario di Stato americano (l'ambasciatrice di Clinton, Madeleine Albright) che avrebbe invece conferito tale diritto alla Germania. Si trattava dunque di una decisione che avrebbe spaccato l'Europa, che richiedeva il coraggio di opporsi a un governo due volte amico (l'America democratica e clintoniana) e che si poteva realizzare solo chiamando a raccolta intorno a un paese medio grande e componente del G8, i rappresentanti di tanti Paesi piccoli, poveri, isolati, dispersi. Fulci e i suoi sono riusciti in pochi mesi, e con un lavoro senza sosta, a comporre un club di «piccoli amici» molto legato, molto convinto e imbattibile. Infatti hanno vinto. L'Italia non è stata declassata, l'Europa non è stata spezzata, gli «avversari» sono restati amici e resta l'opzione di fare una riforma dell'Onu ben

Ma questa è solo una delle ragioni per cui il diplomatico ha lasciato una traccia

più vasta e utile e adatta ai tempi. In apparenza un episodio isolato, benché importante - in realtà un bel modello - come dimostra il libro di diplomazia del futuro.

STORIA Denunciò alla Stasi anche il fratello scrittore **Muore suicida Schaedlich, la spia di Günter Grass**

■ Si è suicidato con un colpo di pistola alla testa Karlheinz Schaedlich, l'informante della Stasi - nome in codice Schaefer (pastore) - che per anni spiò il Nobel per la letteratura Günter Grass. Il corpo dell'uomo (76 anni) è stato ritrovato domenica pomeriggio su una panchina in un parco del quartiere berlinese di Prenzlauer Berg. Ex storico, Schaedlich venne ingaggiato dalla Stasi come «collaboratore informale» nel 1975, a causa dei suoi contatti con letterati e esponenti dell'opposizione, come il cantautore Wolf Biermann. Schaedlich era il fratello maggiore di Hans Joachim, uno scrittore critico verso il regime della Germania orientale. Attraverso di lui aveva la possibilità di partecipare ad alcuni incontri tra scrittori delle due Germanie, tra cui figuravano Grass, Klaus Schlesinger, Sarah e Rainer Kirsch, e Hans Joachim Schaedlich era stato licenziato dall'Accademia delle Scienze. Inizialmente restio a collaborare, l'uomo venne minacciato e convinto ad aiutare la Stasi. Hans Joachim Schaedlich scoppiò solo nel '92 di essere stato tradito dal fratello, consultando il dossier che su di lui aveva raccolto la Stasi. Su questa triste vicenda lo scrittore pubblicò poi un racconto *La storia con B.*, in cui «B» sta per Bruder, fratello.

IL DIBATTITO Romanzi & Alzheimer: sul tema lanciato su queste pagine interviene l'autore di «Questo è il giardino» e del «Culto dei morti nell'Italia contemporanea», editore e talent scout di nuovi narratori

Siamo la prima generazione che vede i propri vecchi andare a male

■ di Giulio Mozzi

«**S**iamo la prima generazione che vede i propri vecchi andare a male», pensavo l'altro giorno. Avevo appena finito di leggere *Patrimonio* di Philip Roth (uscito in Italia ora, ma del 1991; nel quale Roth racconta la malattia - un tumore al cervello, benigno ma enorme - e la morte del padre), e stavo ripensando alle somiglianze e alle differenze tra quel libro (non un romanzo: «Una storia vera», sta scritto in copertina) e due libri nella cui pubblicazione sono implicato (li ha pubblicati Sironi, l'editore per il quale lavoro): *Una timida santità* di Alberto Garlini, del 2002 (la malattia e la morte della nonna, raccontati al rallentatore), e *Lo sconosciuto* di Nicola Gardini (l'Alzheimer del padre), appena uscito. Poi mi succede di andare a sbattere, ieri, in libreria, contro il libro di Elisa-

betta Rasy che s'intitola *L'esclusa* (Rizzoli, uscito nel settembre scorso, ma non lo avevo visto: la malattia - tumore al polmone - e la morte della madre), e ci trovo proprio le parole che avevo in mente: «Vorrei che mia madre non soffrisse tanto, vorrei che non soffrisse inutilmente tra agghi strumenti radiografici e prelievi vari, vorrei che non fosse considerata un corpo andato a male ma un essere umano» (p. 119). «Quella donna (la madre) non voleva che le si desse la morte, semplicemente non voleva più essere una farmacia impazzita, piena di farmaci inutili e crudeli, o un ambulatorio andato a male, dove ogni attrezzatura produce un effetto contrario alla salute» (p. 125). E poi, finalmente, oggi, guardo la rassegna dell'«Eco della Stampa», ed ecco nell'«Unità» due begli articoli (di Maria Serena Palieri e Roberto Carnero), che mettono insieme i libri di Roth, Gardini

ni e Rasy, più *Le correzioni* di Franzen (Einaudi; il padre del protagonista ha l'Alzheimer), *Quasi luna* di Alice Sebold (e/o: lo leggerò), e altri. Titolo: *Il romanzo ai tempi dell'Alzheimer*. Io ho quarantasette anni, e questa storia sta per capitare anche a me. Non so come moriranno i miei genitori, ma so che il loro avvicinamento alla morte potrebbe essere molto lento, molto doloroso, molto medicalizzato; so che, nei prossimi anni, i miei genitori potrebbero diventarmi «sconosciuti» o «estranei».

La tecnica che ci mantiene in vita a tutti i costi non ha alcun senso

nei». Non temo la loro morte, potrei dire, temo la loro vita: temo il loro sopravvivere come «carne andata a male», temo il momento in cui stenterò a riconoscere in loro delle persone. Ricopio la conclusione dell'articolo di Maria Serena Palieri: «Alzheimer, demenza e Parkinson, insomma le malattie degenerative della senescenza, cominciano a manifestare in potenza la carica narrativa che, per decenni, ebbe la tbc: sono mali che, per frequenza, fanno parte del paesaggio in cui ci muoviamo e, per irrimediabilità, hanno qualcosa del fato. È così che la vecchiaia, col suo scandalo di malattia e morte, respinta dalla porta, si ripresenta a noi «innocenti» - noi adulti bambini - dalla finestra. È diventata una vicenda singolare, spaventosa o commovente: una storia che è giusto che i romanzieri ci raccontino». Ho l'impressione che le cose

non stiano così. Non riesco a sentire la morte come uno «scandalo». Sento invece come uno «scandalo» la difficoltà a pensare la morte. Nei romanzi dell'Ottocento la tbc è, appunto, una cosa che capita. Ma la sopravvivenza di una donna o di un uomo ridotti a «carne andata a male» non è una cosa che capita: è qualcosa che facciamo noi, è il risultato di una nostra volontà. Il proverbio dice che «finché c'è vita c'è speranza», ma arriva il momento in cui, semplicemente, davvero non c'è più speranza: perché la vita, anche se mantenuta, è una vita che ormai serve solo a sé stessa. Mia nonna paterna, che prima di morire trascorse a letto una quantità di anni, se ne uscì un giorno - nel periodo in cui accadeva raramente che avesse qualche momento di lucidità - a dire con un soffio di voce: «Non sarò mica eterna!». Mi viene in mente il Cantico di Simeone:

«Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele» (*Vangelo* di Luca, 2, 29-32). Il vecchio Simeone - fedele a una promessa ricevuta in sogno - aveva atteso per anni, seduto sugli scalini del tempio, di incontrare il Salvatore: incontrato, non aveva altra ragione di stare al mondo. La sua sopravvivenza oltre l'età nella quale abitualmente si moriva aveva un senso: quell'attesa.

La tecnica che ci mantiene in vita anche quando ci spetterebbe di essere morti, non ha alcun senso. O ce l'ha per sé, non per noi. E non è che la tecnica si dispieghi solo nei nostri ultimi anni: homo sapiens è l'unica specie vivente i cui individui sopravvivono anche quando non sono più fertili.

INCONTRO con la scrittrice albanese **A teatro con Diana Chuli**

■ A teatro con Diana Chuli. La scrittrice albanese sarà oggi (ore 17,30) al Teatro Comunale di Nardò (Lecce) per un incontro con i lettori organizzato dalla casa editrice salentina Besa. Antonio Errico e Silvia Famularo dialogheranno con l'autrice di *Scrivere sull'acqua* (Besa), un romanzo ambientato tra Tirana, Bari, Otranto e Valencia, che racconta l'Albania stritolata dal comunismo. Ne racconta le fughe, la tragedia, l'angoscia del traffico degli esseri umani attraverso gli occhi dei protagonisti Pablo, Carlo e Cristina. Besa pubblicherà anche il nuovo lavoro di Diana Chuli, *Angeli Amati*, col quale ha vinto lo scorso novembre il prestigioso premio letterario Scrittore dell'anno in Albania 2007 consegnato dall'associazione degli editori albanesi.



il salvagente

Guida ai cellulari di ultima generazione

Così si sceglie un touch screen.

Test su panettoni, pandoro e champagne.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • giornale-libro 1,70 euro • www.ilsalvagente.it



Un volumetto in regalo

Etichette e alimenti: impariamo a leggerle per difenderci meglio.

Caro cenone grazie ai Tir

Come una protesta selvaggia è costata cara ai consumatori.